

INTERVISTA. L'ex consigliere di Carter: senza motivazioni morali non c'è liberalismo, solo caos

# Brzezinski: «Dallas e Dinasty ci portano alla dissoluzione»

«Dallas e Dinasty ci stanno portando verso la dissoluzione sociale». Zbigniew Brzezinski, l'intellettuale e stratega che fu al fianco di Carter sostiene, come Popper, che la televisione degrada la civiltà e la corrompe. Il maggiore pericolo di un mondo fuori controllo: da una parte edonismo e consumismo di massa, dall'altra i problemi primari della sussistenza. E la crisi culturale degli Stati Uniti ne indebolisce la capacità di esercitare una leadership globale.

GIANNARLO BOSETTI

Zbigniew Brzezinski come Popper e più di Popper. Per il filosofo austriaco, scomparso nel settembre scorso, la televisione dissemina violenza nell'ambiente, diseduca i bambini, minaccia lo stato di diritto, accumula poteri incontrollabili. Per l'ex consigliere di Jimmy Carter essa è tra tutti i media il «commutatore» più pericoloso perché sta sostituendosi «alla famiglia, alla Chiesa e alla scuola» ed è tra le cause che stanno portando alla «perdita di controllo sul comportamento sociale», che stanno spingendo l'intero nostro pianeta in una zona a rischio. «Out of control. Il mondo fuori controllo» era appunto il titolo del suo libro uscito nel 1993 (da Longanesi). Andarselo a leggere ora fa un certo effetto: a solo un anno e mezzo di distanza gli indici del disordine planetario sono peggiorati. Intanto però qualcosa è cambiato. Forse ce ne accorgiamo soltanto tra qualche anno, ma all'inizio di questo decennio la valutazione del ruolo del media ha come girato una boa: fine dell'ottimismo mediatico imperante dagli anni Sessanta per tutti i Settanta e Ottanta, addio McLuhan, meglio «apocalittico» che «integrato». Alla faccia del giovane Eco, che pure qualche timore ce l'aveva già fin da quando inventò lo slogan dell'«equidistanza» (né con Marcuse, né con McLuhan, 1964) circa il potere «ipnotico» del video. Se fino all'89 la proliferazione delle antenne e dei satelliti ha accelerato la disintegrazione del mondo comunista, da lì in avanti il circo dell'«etere porta per tutto il globo la sua «omnicompia permissiva». Dallas e Dinasty non hanno più barriere. La combinazione di «auto morale», «perdita di responsabilità», «edonismo di massa», desiderio sconfinato di «autogratificazione attraverso i consumi materiali», mentre gran parte del mondo «sta ancora lottando per soddisfare i bisogni primari», si presenta come l'inesco di una esplosione di potenza finora sconosciuta. Brzezinski, che è nato in Polonia come Karol Wojtyła, scrive questo libro nel '93. Nel gennaio del '94 il Papa pronuncia un memorabile discorso sulla ma-

ledizione televisiva. Il sospetto circa la qualità della funzione dei mass-media sulla società non è più allora soltanto di qualche vecchio filosofo. Brzezinski, consigliere al Center for Strategic and International Studies e docente di politica internazionale a Washington, è stato tra i protagonisti della politica cartieriana di «contenimento» e destabilizzazione dei regimi comunisti. L'«occhio di un solo uomo sul mondo» intitolò il britannico «Times» la prima intervista con cui presentava l'avvio del suo lavoro alla Casa bianca nel 1977. Che succede se vicino al centro del potere si affaccia una visione fortemente etica della politica mondiale? Ai rischi del disordine si sostituisce quello del paternalismo e dell'autoritarismo morale? Lo abbiamo interrogato perché ci aggiornasse sulla sua allarmata visione del mondo.

dalle chiese. No, essi sono sempre di più disseminati indirettamente dalla Tv. E se si analizza il contenuto dei programmi televisivi vi si troveranno valori totalmente relativistici, amorali, spesso decisamente immorali e con una forte insistenza sulla autogratificazione, l'edonismo, il consumo. Tutto questo secondo me implica un aggravamento della crisi culturale.

**Colpisce che lei giunga a queste conclusioni anche a partire da una esperienza e responsabilità diretta nella politica estera americana. Non crede che applicare alle questioni politiche internazionali criteri di moralità sia anche un po' pericoloso? Non dovremmo tener separate le due cose?**

Crede che una società può essere stabile e coesa soltanto se condivide un certo standard morale, se ha qualcosa che possiamo chiamare una bussola morale. Temo che in misura crescente nelle società occidentali l'unico principio assoluto che si è disposti a sottoscrivere è quello che non ci sono assoluti. In altre parole tutto diventa relativo. Per esempio in America abbiamo sempre meno un consenso condiviso intorno a che cosa è morale e che cosa è immorale. L'unico caso in cui definiamo una forma sociale di comportamento come immorale è quando essa viene dimostrata illegale. Vale a dire che l'immoralità si definisce soltanto come illegali-

« Non sono più la famiglia, la scuola, le chiese a trasmettere valori ai ragazzi. Immoralità ed edonismo della Tv »

**Rispetto al momento della uscita del suo libro «Il mondo fuori controllo» c'è ora sicuramente, almeno in Italia, una maggiore sensibilità per il suo allarme. Ci dica come è giunto alla conclusione, simile a quella di Popper, che la televisione sta degradando il mondo e mettendo fuori uso la capacità di controllo sull'evoluzione delle nostre società.**

Molto semplicemente, guardandola. E chiedendomi quali valori la televisione trasmette agli spettatori, soprattutto ai più giovani, quale visione del mondo comunica, quale concetto di vita buona inculca. Io sono sempre più convinto che nella nostra moderna società i valori non sono più trasmessi dai genitori ai bambini, e poi rafforzati dalla scuola o anche

da questo lascia scoperto un enorme spazio: molte cose che tradizionalmente avremmo considerato immorali diventano al massimo amorali. Io penso che questa strada ci conduce verso la dissoluzione sociale. Ma la sua domanda riguarda anche il mio precedente interesse per le questioni internazionali, che sono largamente presenti in quel mio libro. La mia tesi è che l'America, in quanto unica superpotenza mondiale, riuscirà a mantenere il suo status solo se avrà un ordine sociale accettabile e funzionante. E la mia preoccupazione è che la crisi culturale di questo paese potrà dissolvere la capacità di esercitare una effettiva leadership globale. La mia tesi è automaticamente molto politica ed ha vaste



Alfieri/Linea Press

## Carta d'identità

Figlio di un diplomatico, Zbigniew Brzezinski è nato a Varsavia nel 1928. Si è laureato ad Harvard, dove poi ha insegnato fino al 1960 politica internazionale, passando in seguito alla Columbia University di New York. Consigliere del centro di studi strategici e internazionali di Washington, dal 1977 al 1981, quadriennio della presidenza Carter, Brzezinski è stato alla Casa Bianca come consigliere per la sicurezza nazionale. Attualmente insegna alla Johns Hopkins University di Washington. Tra i suoi libri: «Il grande fallimento. Ascesa e caduta del comunismo nel XX secolo», pubblicato in Italia nel 1989, e «Il mondo fuori controllo. Gli sconvolgimenti planetari all'alba del XXI secolo», 1993. Entrambi pubblicati da Longanesi.

implicazioni internazionali. Pensando alle critiche che lei fa, prof. Brzezinski, alla «normalità della violenza», al «sensazionalismo, alla diffusione della pornografia, alla degradazione morale della società, non ha paura di richiamare in vita gli attaccati che la Chiesa faceva nel secolo scorso alla cultura liberale avanzante?

Questo è un paragone che non mi preoccupa affatto. Io non penso che la Chiesa abbia sempre avuto ragione, ma neppure che essa abbia sempre avuto torto. Credo che molte delle preoccupazioni espresse dalla Chiesa circa gli eccessi culturali propri della società moderna siano in effetti legittime.

**E non teme che queste critiche possano essere paragonate storicamente anche a quelle dei reazionari, dei conservatori e degli aristocratici contro le classi sociali nuove ed emergenti?**

Questa è di solito la reazione iniziale e automatica dei liberali dogmatici, ma un numero crescente di liberali illuminati sta cominciando ad accorgersi che il liberalismo moderno non può esistere senza una fondazione mora-

Newt Gingrich e da gerito come lui?

No, non è esatto. Penso che Gingrich non sia più estremista di alcuni dei liberali che hanno dominato negli anni recenti. Ma c'è effettivamente il pericolo che una reazione al liberalismo dogmatico possa dar luogo a una nuova forma di intolleranza dogmatica. Anche il moralismo dogmatico può essere pericoloso ed è questa la ragione per cui è più facile parlare di questi problemi sul piano filosofico che affrontarli effettivamente in un modo democratico ed equilibrato sul piano politico.

**Sempre più spesso ci troviamo di fronte a tesi come quelle sostenute da Popper, ma non certo solo da lui, secondo le quali i media hanno una parte di colpa nel determinare un processo di degradazione sociale, o addirittura di dechilizzazione. Lei ritiene che sia veramente così, che questo sia effettivamente un problema? Oppure i media sono semplicemente un canale di comunicazione, per cui basta imparare a usarli?**

Il problema ha le sue radici nel fatto che i media sono in competizio-

« Il pericolo viene dal fatto che un'America senza bussola non sarà più capace di esercitare una leadership »

le, che esso può essere socialmente responsabile verso l'ineguaglianza e l'ingiustizia sociale solo se è di fatto motivato da un contenuto morale. Se il liberalismo diventa moralmente agnostico al punto che l'efficienza, gli standard di rendimento e l'utilità diventano sempre di più i criteri esclusivi con i quali si giudicano le politiche, questo ci può portare ad una grande ingiustizia, ad una ingegneria sociale che sarebbe la fine di ogni dimensione umanitaria, questo ci potrebbe automaticamente portare alla scomparsa del liberalismo.

**Adesso lei pensa che ci dobbiamo aspettare una stagione di moralità nella leadership americana? Penso che sarebbe certamente desiderabile, benché al livello della politica questi concetti astratti tendono a venir supersemplificati e qualche volta ad esser tradotti in forme estreme. Quello di cui avrei paura sarebbe una ondata di intolleranza politica basata su un reo moralismo.**

**Lei pensa al tipo di politica un po' forzosa rappresentata da**

ne per fare profitti e, contemporaneamente, hanno la pretesa di essere dei sacerdoti. In altre parole il profitto mette i media in competizione per le più grandi audience possibili e questa competizione significa inevitabilmente che gli interessi più volgari e pomografici scacciano una programmazione più sofisticata, intellettuale, e moralmente positiva. Allo stesso tempo gli operatori dei media pretendono di essere dei sacerdoti e di essere moralmente motivati. Trasformano in uno sport il fatto di esporre i vizi degli uomini politici, le loro debolezze, o anche i loro misfatti morali, mentre si presentano come invulnerabili ad ogni analogia investigazione nei loro confronti. Questo fenomeno mette in rilievo non solo il fatto che ci sono due pesi e due misure, ma ci mette di fronte al legittimo sospetto che i media siano cinici e opportunisti. E tutto questo, cumulativamente, contribuisce alla degradazione del discorso pubblico nazionale che i media avrebbero invece la funzione di propa-

## L'Olp respinge l'autonomia a piccoli passi. Ma il ministro israeliano è ottimista Jenin come Gerico, lite Arafat-Peres

La pace tra israeliani e palestinesi passa oggi per Jenin. Attorno a questa città di 33 mila abitanti, situata nel cuore della Cisgiordania è nato un «giallo» diplomatico che ha come protagonisti Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Tutto nasce da una proposta avanzata dal premier israeliano al leader dell'Olp nel corso del vertice di Erez: garantire da subito a Jenin l'autonomia amministrativa. Ufficialmente la risposta palestinese è stata negativa. «Cioè che è stato proposto per Jenin non ha nulla a che vedere con l'autonomia sancita dagli accordi di Oslo - ribadisce Abu Alaa, ministro palestinese dell'Economia -, si tratta solo di gestire un municipio». Poco dopo è lo stesso Arafat, in un discorso improvvisato alla moschea di Gaza, ad annunciare che non accetterà la sola gestione municipale di Jenin. «È vero - esordisce Arafat - Rabin mi ha proposto il municipio di Jenin. Allora gli ho detto: «Perché? Pensi forse che io sia un sindaco?». Posso gestire Jenin da qui o da qualsiasi altro luogo». Arafat ha poi aggiunto di aver

chiesto a Rabin quando intendesse ordinare al suo esercito di ritirarsi dalle principali città della Cisgiordania, cosa che consentirebbe lo svolgimento delle elezioni. «Rabin non mi ha risposto», ha concluso il leader palestinese. Insomma, ufficialmente i dirigenti dell'Autorità palestinese respingono la proposta di «partire da Jenin» per realizzare l'autonomia della Cisgiordania. Ma a «microfoni spenti» le risposte si fanno più complesse e possibiliste. «Jenin potrebbe configurarsi come una «nuova Gerico» - ammette un alto dirigente di Al-Fatah in Cisgiordania -, a condizione, però, che si raggiunga prima un compromesso sul tema decisivo della sicurezza».

Jenin come Gerico, dunque. Osservatori diplomatici a Gerusalemme fanno notare che ad accomunare le due città vi è un elemento geopolitico di grande importanza: la mancanza di insediamenti ebraici nelle vicinanze. L'offerta di Jenin, rivela il quotidiano di Tel Aviv Haaretz, era stata avanzata da Rabin per soddisfare una richiesta di Arafat di consegnare all'Anp

una città della Cisgiordania come «prova di buona volontà» mentre si trattavano i termini di un accordo più ampio sull'autonomia dei Territori. E che la discussione su Jenin sia ad uno stato molto più avanzato di quel che appare dalle dichiarazioni ufficiali dei dirigenti palestinesi, è confermato da una battuta di Shimon Peres: «A mio giudizio - ha osservato ieri il capo della diplomazia israeliana che oggi incontrerà a Parigi il leader dell'Olp - Arafat accetta l'idea, anche se non si è mostrato entusiasta perché logicamente vorrebbe ottenere di più». Ma ciò che più importa, nota uno stretto collaboratore di Peres, «è che dopo un lungo periodo di stallo il negoziato è ripartito, entrando nel merito dei problemi ancora sul tappeto». A sbloccare la situazione, rivela la fonte, è stata l'accettazione da parte israeliana dell'elezione diretta del presidente del «Consiglio dell'autonomia»: una richiesta fortemente caldeggiata da Arafat, che intende così avere una legittimazione popolare

## Il segretario Nato da Dini: «Siamo contro il ritiro dalla Bosnia» Claes apre al Mediterraneo

ROMA. Si è concluso ieri il viaggio in Italia del segretario generale Nato, Willy Claes. Ieri ha fatto tappa in Vaticano, dal Papa, e poi si è visto col presidente del Consiglio, Lamberto Dini. Insomma è stato un ampio giro d'orizzonte quello di Claes in Italia. Una specie di visita protocollicare a un alleato, come lui stesso lo ha definito, «rapportate», il più importante del fianco Sud. Tre i temi trattati: Mediterraneo, Europa dell'Est e Bosnia. In sintesi: sul Mediterraneo Claes ha annunciato che avvierà un «dialogo» con Marocco, Mauritania, Tunisia, Egitto e Israele. Sull'allargamento della Nato all'Europa centro-orientale ha preferito mettere l'accento sui rapporti privilegiati da mantenere con la Russia. E sulla Bosnia ha detto: «Siamo contro il ritiro dell'Onu. La riteniamo un'operazione rischiosa che potrebbe avere delle ripercussioni politiche non chiare. Per ora, alla Nato, è stato solo chiesto di preparare degli scenari di ritiro. Non sono tempi facili per l'Alleanza Atlantica, impegnata nella ricerca di una nuova identità, dopo

la caduta del muro di Berlino. «Nella guerra fredda - spiega Claes in una conferenza stampa a Palazzo Chigi, dopo l'incontro con Dini - eravamo interessati alla zona del centro-nord dell'Europa. Ma questo periodo si è concluso. E stiamo concentrando su altre aree». Quali? Beh, non un mistero: i paesi dell'Est e quelli del Sud del Mediterraneo. Tuttavia il nuovo assetto dell'Alleanza è ancora nebuloso, incerto. Sull'apertura ai paesi dell'Est Claes si muove così piedi di piombo. Ieri ha insistito soprattutto su un tasto: «Cerchiamo di coinvolgere la Russia in una partnership costruttiva». E, come è noto, Mosca guarda con ostilità all'ingresso dei suoi ex satelliti nella Nato.

Sul Mediterraneo il segretario generale ha negato di aver mai detto: «La Nato teme la minaccia fondamentalista». «Si è trattato - spiega - dell'infelice traduzione di un giornale tedesco. La Nato non è nemica dell'Islam. Io mi riferivo all'estremismo, che si avvale del terrorismo e della violenza. Siamo preoccupati per questa sfida, che crea instabilità nel Mediterraneo». E quali sono le risposte che l'Alleanza intende dare? «Non stiamo preparando nessuna battaglia, stiamo solo attivando un dialogo». In che modo? «Venerdì prossimo, a Bruxelles», - precisa Claes - «avrò un incontro con gli ambasciatori di Egitto, Israele, Marocco, Tunisia e Mauritania. Li ascolteremo, sentiremo che proposte avranno da avanzare per migliorare la sicurezza dell'area. E poi Vedremo». Tutto qui? «Mi sembra sufficiente. Abbiamo scelto questi cinque paesi per avviare il dialogo. Più avanti potremmo anche allargarci ad altri». Insomma, la Nato per ora va basso. E soprattutto punta a non soffrire sul fuoco dell'integralismo che potrebbe aprire pericolosi fronti interni nei paesi impegnati nel dialogo. E l'Italia, che ruolo avrà in questa apertura mediterranea? Claes è cauto: «Non sta a me dirlo. L'Italia è stata molto attiva nella Nato sulla esigenza di sviluppare una politica mediterranea. Ma è il governo italiano che deve dire cosa vuole fare».